

L'incidente, la tragedia

«Quartieri, la statuetta che ha ucciso Chiara gettata da un 13enne»

L'INCHIESTA

Luigi Nicolosi

Dolore e rabbia per una tragedia che forse poteva essere evitata. A poco più di otto mesi dalla morte di Chiara Jaconis, la trentenne padovana uccisa ai Quartieri Spagnoli davanti agli occhi del compagno dai frammenti di una statuetta in onice precipitata dall'alto, le indagini sembrano essere arrivate al primo, determinante bivio. La Procura per i Minorenni di Napoli ha dichiarato concluse le indagini preliminari in uno dei due filoni investigativi - l'altro, ancora in corso, è invece coordinato dalla Procura ordinaria - e il responsabile è stato individuato in un ragazzino di soli tredici anni, dunque non imputabile. Un adolescente "problematico", che già in passato si sarebbe reso protagonista di lanci di oggetti dal balcone. La posizione del fratello maggiore, di appena un anno più grande, è stata invece archiviata. La notizia è stata intanto accolta con sgomento dai familiari della vittima: «Chi sapeva è rimasto in silenzio. Credevamo che Chiara fosse morta per una tragica fatalità, invece tutto questo poteva essere evitato».

LA SVOLTA

La notizia che le indagini fossero a un passo dalla prima svolta era già stata anticipata a inizio aprile da "Il Mattino". A distanza di quasi sette mesi dai fatti, la famiglia Jaconis aveva deciso di far sentire la propria voce attraverso alcuni video pubblicati dalla sorella Roberta e dalla madre Cristina. Un ragionamento ineccepibile: «La vita di Chiara - avevano affermato - è stata stroncata da una statuetta caduta da un edificio nel quale vivono pochi nuclei familiari. Eppure nessun soccorso è stato portato alla nostra Chiara, né qualcuno si è fatto avanti per ammettere la propria responsabilità». Da qui l'ennesima richiesta di giustizia. L'inchiesta si è così incanalata su un doppio binario: quello del pm minore Ciccirelli finalizzato a verificare le eventuali responsabilità dei due fratellini (uno dei quali non imputabile per l'età) nella caduta dell'oggetto; e quello dei pm ordinari Barela e Capasso, coordinati invece dal procuratore capo Nicola Gratteri, che punta ancora adesso a verificare le responsabilità dei due genitori nella vigilanza dei figli. Omicidio colposo è l'ipotesi accusatoria al centro di entrambi i fascicoli. Dopo gli interro-



LE INDAGINI Il luogo in cui la turista veneta Chiara Jaconis (nel tondo) venne colpita e uccisa da un oggetto lanciato da un balcone ai Quartieri Spagnoli; in alto a destra l'anticipazione del Mattino

LO SGOMENTO DELLA FAMIGLIA «NESSUNO SI È FATTO AVANTI COME È POSSIBILE COMPORTARSI COSÌ?»

gatori ai quali poche settimane fa sono stati sottoposti il 14enne e il 13enne da parte dei pm dei Colli Aminei, ecco che ieri è arrivata la prima svolta: un passaggio tecnico, quello dell'avviso di conclusione delle indagini preliminari, che farà probabilmente da apripista alla successiva, se non imminen-

te, richiesta di rinvio a giudizio per il più piccolo dei due fratelli dei Quartieri Spagnoli. Restano invece ancora sotto la lente della Procura ordinaria i genitori. Entrambi i coniugi hanno respinto da subito ogni addebito, sottolineando la propria estraneità rispetto alle accuse: «Quell'oggetto non ci ap-

Va in pensione D'Alterio il pm del caso Siani in magistratura da 45 anni

IL PERSONAGGIO

Gigi Di Fiore

In magistratura per 45 anni, va in pensione il procuratore generale di Potenza, Armando D'Alterio. Oggi saluterà colleghi e collaboratori negli uffici giudiziari potentini. Napoletano, due figli, D'Alterio è il magistrato che ha legato il suo nome all'inchiesta che ha portato alla condanna definitiva dei camorristi esecutori e mandanti dell'omicidio del nostro collega Giancarlo Siani. Indagine riattivata a otto anni dal delitto, attraverso le dichiarazioni di collaboratori di giustizia. Indagine che Armando non fa fatica a definire quella che «mi ha coinvolto di più emotivamente».

Inizi come prima sede a Savona, ma prima D'Alterio era sta-

to uditore di Vittorio Martusciello alla Procura di Napoli e poi, nel settore civile, di Ettore Ferrara che ha sempre considerato «punto di riferimento, maestro e amico». Dopo la Liguria, 20 anni intensi alla Procura di Napoli dal 1984. Periodo infuocato per la città e gli uffici giudiziari, con i processi alla Nco e alla Nf, la vicenda Tortora, le nuove guerre di camorra nel dopo-terremoto. Ricorda Armando: «Arrivai alla Procura di Napoli a 29 anni, la guidava il procuratore Cedrangolo, poi arrivò Sant'Elia. Si respirava un'atmosfera di passione e impegno. Anche di entusiasmo, nonostante divisioni interne, a volte accese, legate a visioni diverse. In venti anni, ho lavorato con cinque procuratori».

I FASCICOLI

Nell'era precedente all'istituzione della Dda, la Procura di Na-

poli aveva già consolidati gruppi di lavoro sui diversi clan della camorra. D'Alterio iniziò ad occuparsi dell'area vesuviana, tra Castellammare, Torre Annunziata, Torre del Greco. «Lavoravo in sintonia con Federico Cafiero de Raho, poi con Carlo Visconti mi sono occupato anche del clan Mazzarella e dell'Alleanza di Secondigliano».

Riservato e pacato, mai una parola fuori posto, misurata adesione iniziale alla corrente di Unicost, D'Alterio ricorda i colleghi di quegli anni: «Dividevo il lavoro anche con Fausto Zuccarelli, oltre che con Federico Cafiero e Carlo Visconti, ma vedevo riferimenti anche in colleghi esperti come Franco Roberti, Luigi Gay, Paolo Mancuso. Poi, arrivò l'impegnativo fascicolo sul delitto Siani rimasto irrisolto per otto anni. Un omicidio compiuto quando lavora-



Da sinistra Armando D'Alterio, Paolo Siani e Maria Falcone

vo a Napoli da solo un anno. È stato un lavoro quasi a tempo pieno, senza soste, con il sostegno continuo dell'associazione di Paolo Siani e di tutti i giornalisti». Non c'era solo la camorra, nelle inchieste di D'Alterio ci sono state anche condanne otte-

nute per corruzione di tre sindaci e cinque assessori a Torre Annunziata. Poi, dopo vent'anni, prima una parentesi nel settore civile in corte d'appello a Napoli e poi l'incarico di procuratore a Campobasso, passando anche per una parentesi di vicedirettore del Dap con Ettore Ferrara al vertice.

GLI ALTRI IMPEGNI

«A Campobasso, sono rimasto per dieci anni e ho avuto la soddisfazione di contribuire alla condanna, con aggravante mafiosa, di chi fece rapire e uccidere Lea Garofalo, collaboratrice di giustizia sulla 'ndrangheta. Il

LASCIA L'INCARICO DI PROCURATORE GENERALE DI POTENZA OGGI IL SALUTO UNA LUNGA LOTTA A MAFIE E TERRORISMO



partiene», hanno sostenuto di fronte alla riproduzione dei pezzi di statuetta repertati dalla Squadra mobile. I coniugi hanno anche spiegato che quel pomeriggio si sarebbero trovati nel salotto di casa con altri familiari, mentre il balcone che dà su via Sant'Anna di Palazzo, la strada in cui è stata colpita Chiara Jaconis, sarebbe stato chiuso da tempo, tanto da essere quasi impraticabile.

IFATTI

Le inchieste sui tragici fatti del 15 settembre scorso sono intanto andate avanti e dagli atti della Procura minorile, trasmessi agli avvocati della famiglia Jaconis, emerge adesso che le statuette lanciate sarebbero state addirittura due e peserebbero complessivamente oltre 10 chili. La mano sarebbe stata invece quella del tredicenne, che già in passato si sarebbe reso protagonista di lanci di oggetti: in un'occasione il ragazzino "problematico" sarebbe arrivato a scaraventare da una delle finestre di casa persino un tablet. Gianfranco Jaconis, padre di Chiara, da mesi si batte per capire cosa sia successo in quel maledetto pomeriggio: «Visti i precedenti - è il ragionamento - tutto questo poteva essere evitato. Siamo in attesa che i nostri avvocati analizzino il materiale arrivato dalla Procura minorile e aspettiamo l'esito delle indagini della Procura ordinaria, poi tireremo le somme. Stiamo però capendo che quel ragazzino poteva e doveva essere seguito con più attenzione», l'amara conclusione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«PENSAVAMO SI FOSSE TRATTATO DI UNA FATALITÀ MA CI SBAGLIAVAMO ORA VOGLIAMO SOLO GIUSTIZIA»

primo tentato rapimento fu in Molise e feci arrestare l'esecutore. Le microspie in carcere raccolsero dichiarazioni fondamentali per le condanne a Milano dei fratelli Cosco, con l'aggravante mafiosa. La figlia della Garofalo fu riconosciuta vittima della mafia».

Poi, la condanna di Mohammed Abdullahi Abshir, imam istigatore di terrorismo. «Ovunque, ho cercato di svolgere al meglio i miei incarichi, con uguale impegno». Fino al vertice della Procura generale di Potenza, dove ha reso operativo un importante protocollo sulle competenze della Dda in Basilicata. In pensione, dopo 45 anni. E ora? «Continuerò a studiare e mettere a disposizione la mia esperienza sul campo, in un rinnovato impegno di educazione alla legalità con i giovani. Voglio trasmettere un messaggio di ottimismo ai giovani, che ne hanno bisogno. Dobbiamo sentircene responsabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCHIESTA SUL GIORNALISTA UCCISO DAL CLAN «MI HA COINVOLTO EMOTIVAMENTE PIÙ DI TUTTE»